

PRIMAVERA
di VITA SERAFICA
e Missioni Francescane

Notiziario di informazione delle Missioni Francescane della Provincia Minoritica di Cristo Re dei Frati Minori dell'Emilia con commento ai fatti del giorno
Pia Opera Fratini e Missioni • Via dell'Osservanza, 88 - 40136 Bologna
Tel. 051.58.03.56 • Fax 051.644.81.60
Internet: www.missioni.fratiminorier.it • E-mail: info@missioni.fratiminorier.it
Anno LXXXVIII - Nuova Serie - Anno LIII
Poste Italiane S.p.A.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1, CN/BO
PROMOZIONE NO PROFIT

Parliamo di fede

Tra noi cristiani capita ancora di pensare la fede come un presupposto quasi scontato del vivere comune. Più portati a sentire preoccupazione per le conseguenze sociali, culturali e politiche del nostro impegno ci sfugge che la maggioranza di quanti ci stanno attorno ritiene che avere fede sia qualcosa di fortuito o di irrilevante. Da un lato facciamo fatica ad accettare che la fede sia considerata qualcosa di marginale nell'esistenza dell'uomo e al tempo stesso restiamo scandalizzati dal silenzio di Dio davanti a tanta ingiustizia e sempre più spesso ci chiediamo: perché Dio non parla? Se nell'esternare questa perplessità qualcuno ci fa presente che Dio non parla perché ha già parlato ci pone in profondo imbarazzo. Ci sfugge che Dio non interviene perché è già intervenuto attraverso la missione del Figlio, che in Lui ha pronunciato la Parola definitiva ed ha portato a compimento la realtà creata. Accogliere l'iniziativa di salvezza realizzata da Gesù Cristo è propriamente avere fede, fede in Dio Salvatore. La fede non è un prodotto della ragione, né è frutto di una specifica sensibilità dell'uomo come se noi potessimo decidere il modo di scoprire Dio o di scegliere come relazionarsi a Lui. La fede è la risposta ad una provocazione benefica, un arrendersi ad un'opera già realizzata ed un lasciarsi coinvolgere in tutte le nostre dimensioni, di intelletto, di volontà, di amore.

Siamo nell'imminenza della festa di san Francesco di Assisi ed in prossimità del 50° anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II (11 ottobre 2012) che papa Benedetto XVI ha voluto ricordare con l'indire l'Anno della Fede, affinché i contenuti essenziali della fede in Cristo siano compresi ed approfonditi in maniera sempre nuova da parte di tutti i credenti.



È probabile che davanti alla domanda "Che cosa è il cristianesimo?" saremmo portati a rispondere dicendo che è una religione, come ce ne sono tante altre. Ma non è che prima di essere una religione il cristianesimo è soprattutto un accadimento? Il fatto che Dio è entrato da uomo dentro la nostra realtà. Il Cristo nel condividere in

tutto la nostra condizione si è continuamente relazionato al Padre e da Lui ha compreso il senso della sua donazione fino a morire per aprirci al suo amore. È diventata storia di salvezza in quanto dopo la sua morte si è fatto riconoscere come il Risorto, con il potere di perdonare i peccati e di accogliere i defunti presso di sé. La fede è un aprirci al messaggio appassionato del Padre che risuona sempre nell'annuncio del vangelo, è fare spazio al Signore che viene a liberarci, è un arrenderci al fuoco trasformante dello Spirito. Il cristianesimo è anche una religione, ha infatti formulato alcuni pensieri forti su Dio, ha regolamentato il culto a Lui, ha una visione morale dell'esistenza. Attenzione, è una religione che a differenza delle altre risponde alla specifica iniziativa di Dio creatore e salvatore.

Guardiamo ora a san Francesco con l'intento di cogliere da lui qualche suggerimento. Il poverello perviene a formulare la propria professione di fede come atto personale ed insieme comunitario, è, infatti, la Chiesa che gli offre il vangelo e nella Chiesa perviene a pronunciare "Io credo". Negli anni della sua conversione Francesco si chiede come superare l'insignificanza esistenziale, l'indignità morale, la morte come annientamento... La

L'Africa siamo noi

Sono tempi di crisi. E alcuni credono si tratti solo di crisi economica; una faccenda di soldi, banche e potere. Come se la nostra vita possa risolversi fra due uniche ipotesi, quella di essere benestanti o quella di non esserlo.



Il “come” sembra essere sparito. Il fatto che, sia in situazione di agio che in quella di difficoltà, l'uomo abbia il dovere di restare tale e al contempo il diritto di vedere rispettata la propria dignità sembrano dettagli.

Così come un dettaglio sembra il fatto che solo grazie ad un ordine etico, morale superiore a tutti noi, questo bilanciamento fra responsabilità e diritti sia possibile.

Avere paura del futuro vuol dire essersi dimenticati di Dio.

Usiamo parole come “spread” e forse, in questo modo, disimpariamo a parlare.

L'altro giorno, e non era la prima volta, ho sentito dire che se l'Europa dovesse fallire economicamente faremmo la fine dell'Africa. “Diventiamo africani” ho sentito dire. Io penso che ogni cristiano sia già africano. Se infatti ci limitiamo ad una mera constatazione geografica basata sulla volontà di Dio di conficcare le nostre radici in Italia, piuttosto che in Francia rispetto all'Africa, allora non lo siamo.

Se invece, per africani, intendiamo sentirci non disgiunti dal destino e dalla sofferenza di quel continente, e magari predisposti ad imparare (quello che c'è da imparare) dalle loro vite, e metterci in gioco trasmettendo loro quello che sappiamo, allora ecco che la distinzione fra europei e africani non solo cade, ma sembra ridicola.

Che qualcuno pensi di spaventarmi prefigurandomi un futuro da africano non solo non sortisce l'effetto desiderato ma rischia di farmi sorridere.

Io africano lo sono già, abito il mondo non solo casa mia.

c. g.

Congo-Brazzaville

Ampi orizzonti

Vi trasmetto la testimonianza di fr. Andrea Frigo, della provincia umbra, che salutiamo e ringraziamo per questo anno di esperienza missionaria trascorso con noi nel Centro di Makabandilu.

fr. Adolfo Marmorino



Fr. Andrea durante la sua permanenza in Congo.

Un po' mi fa impressione sapere che questa è l'ultima “lettera dall'Africa” che invierò (almeno per un bel po' di tempo...). Sento da un lato la responsabilità di non voler dimenticare nulla di importante per voi che siete in Italia, dall'altro la totale inettitudine nel tirare le fila di quel che è e che succede qui, e del quale le mie lettere finiscono per essere una sbiadita e insufficiente descrizione.

Oggi ho chiamato per pochi minuti una mia cara amica e sorella nella fede che è in Italia e che sta vivendo il periodo del probandato tra le Clarisse di Carpi. Proprio durante il suo periodo di prova della vita religiosa, il terremoto dell'Emilia è venuto a cambiare ulteriormente la vita sua e

di tante altre persone. Parlando con lei, proprio quando io mi chiedevo dove fosse veramente la missione (se qui in Congo o tra le macerie fisiche e psicologiche di quei luoghi), lei mi ha chiesto a bruciapelo: “Dai, dimmi quali sono i frutti di quest'anno, almeno uno!”.

Il primo pensiero è stato che alcune persone hanno davvero la capacità di cogliermi di sorpresa. Il secondo è stato che non ne ho la minima idea. Il terzo che se c'è una cosa che porterò a casa è un allargamento di orizzonti.

Orizzonti fisici, perché ho visto luoghi selvaggi, paesaggi mozzafiato, villaggi che non sono immaginabili da una persona nata e cresciuta dalle nostre parti... Ho visto una natura sovrana che in poco tempo rimargina le ferite arrecate dall'uomo. Ho visto camion camminare contro ogni norma fornita dal costruttore e contro ogni principio della fisica. Ho visto fiumi bellissimi in cui fare il bagno e lavare la biancheria. Ho visto animali strani e vissute malattie esotiche poco simpatiche. Ho visto il rigoglio della foresta e alberi dalle forme stranissime. Ho visto come una discarica può nascere tra le vie di una popolosa città... Ho visto e impresso nel mio cuore centinaia di volti stupendi, tutti riflessi della infinita cura creatrice di Dio.

Orizzonti umani perché ho vissuto per nove mesi come esigua minoranza di *mindele* (ovvero bianchi) in mezzo



ad un mare di *miindu* (ovvero persone di colore). Ho provato cosa vuol dire vivere in un paese lontano, con una lingua incomprensibile, costumi diversi, usanze e consuetudini molto distanti dalle nostre. Ho provato cosa significa sentirsi guardare come un portafoglio ambulante ed essere visto come un deturpatore della ricchezza congolese. Ho assaporato la povertà linguistica, culturale, di mezzi e di parole. Ho vissuto in un luogo in cui la chiesa cattolica non è né l'unica, né (spesso) la più accreditata, un luogo in cui prima di condividere la fede tocca avere molta pazienza e condividere i doni della fede. Ho visto come bambini di pochi anni sappiano cavarsela da soli, spesso prendendo anche la responsabilità dei più piccoli di loro. Ho visto come la malattia possa atterrire e distruggere l'uomo, e come l'ignoranza sia forse la peggiore di tutte le malattie. Ho visto quanto grandi possano essere le ferite arrecate dall'ignoranza, e quanto desiderio di riscatto e di amore sia contenuto nel cuore di ogni uomo. Ho visto il dramma dei ragazzi di strada, la loro sofferenza, il loro bisogno di una figura di riferimento umana matura e responsabile. Ho desiderato es-



sere davvero uomo per consentire ad altri di esserlo.

Orizzonti psicologici perché ho assistito alla forza di persone che hanno una grande speranza nella vita, che sanno accontentarsi di quel che la vita gli riserva (e che noi definiremmo "poco"), che non si atterriscono di fronte alla fatica, alla fame, alla malattia, alla povertà, ma sanno sempre sperare nella vittoria della vita sulla

morte. Ho visto la bellezza del legame familiare, che supera le anguste dimensioni della famiglia ristretta per accogliere tutto il clan in una solidarietà veramente grande...

Orizzonti spirituali perché qui la fede è davvero sollecitata, messa alla prova, minata alle sue basi più profonde. Ho intuito ancora di più come Dio sia Dio di tutti gli uomini, e quanto sia facile e pericoloso ritagliarsi un dio su misura e pregare quello... Quanto Dio ci chiami a cercare insieme ad altri la verità e quanto abbia promesso di rivelarsi a tutti gli uomini, ma specialmente ai più piccoli e ai puri di cuore. Ho sperimentato la paura dello sconosciuto, lo sfinimento della malattia e la fatica di amare ciò che non è facilmente amabile: la miseria e il peccato e la deformazione. Eppure lì ho intuito che Dio Padre mi stava conducendo per farmi un dono grande, il più grande che potrei desiderare ovvero la capacità di guardare

la realtà e le persone e me stesso col Suo sguardo di misericordia infinita. Ho sperimentato la fatica di essere tra frati che non conoscevo, il desiderio di affidarmi a loro con tutto il cuore, la gioia di vedere le relazioni fraterne fiorire. Ho provato la fatica di stare in una piccola fraternità e di far collimare le nostre aspirazioni, ma anche la gioia di sentirmi accolto e stimato e amato gratuitamente e senza merito, e il desiderio di ricambiare a mia volta... Ho visto

la ricchezza enorme di condividere la fede e di mettere insieme capacità e talenti a favore del Regno di Dio e della sua giustizia.

Se dovessi dire in una parola, credo che in quest'anno mi sia impoverito. Credo e spero di aver perso (volente o nolente) tante sicurezze, tanti preconcetti, tante ricchezze inutili e forse dannose. Forse sono un po' più capace di incontrare l'uomo che è davanti a



me e che è in me, anche quando non è come me lo aspetto e come lo vorrei. Forse, come dice padre Adolfo ridendo (ma probabilmente con serietà), in quest'anno mi sono davvero un po' sciolto per accogliere il diverso da me.

È aumentata in me una gratitudine grande per la mia provincia, quella di Assisi, fatta di frati che hanno saputo tante volte donarmi la vita, testimoniarmi la fede e spingermi a scoprire e ad essere quel che sono, fino al punto di concedermi di vivere questo tempo in Africa, un tempo che mi ha segnato per tutta la vita perché ha impresso nel mio cuore una sollecitudine speciale per questa terra, per i ragazzi di strada, per tutti gli ultimi di oggi, di questo luogo e di ogni altro luogo. Benedetta allora la povertà economica, fisica, psicologica e spirituale, tutte le volte che ci spinge ad uscire da noi stessi, a incontrare il Dio di Gesù Cristo, che ha scelto la "piccolezza" di Betlemme per farsi carne e rendersi presente intrecciandosi indissolubilmente alla nostra storia umana...

Un ringraziamento davvero speciale a tutti coloro che in quest'anno dall'Italia mi sono stati vicini con la preghiera. Mai come in questo tempo mi sono sentito concretamente sostenuto da tutti voi, davvero. Grazie.

Preghiamo il Signore che mandi operai nella Sua messe, cioè che susciti anche missionari desiderosi di costruire insieme ad ogni uomo il Regno di Dio che è giustizia, pace e gioia nello Spirito.

fr: Andrea

Di là dal ponte...



P. Gianni con p. Guido, nipoti e amici durante una giornata missionaria.

Questa volta p. Gianni ci scrive dall'Italia, dove è arrivato all'inizio di luglio per un po' di riposo. Ripartirà per la Papua Nuova Guinea ai primi di ottobre. Anche se in vacanza, ci ha voluto donare questa sua riflessione.

Ormai è diventato un ritornello della mia permanenza a Rimini; quando i miei amici mi chiedono come trovare casa mia dico sempre: di là dal ponte sul porto, venendo da Rimini centro, di là dal ponte sul fiume venendo da Ravenna; mi piace molto vivere tra i due ponti, almeno qua in Italia, visto che a Lumi, dove ora sono in Papua Nuova Guinea, di ponti ce ne sono pochi!



Nel mio viaggio di ritorno verso l'Italia a causa della mancanza di un ponte la moto è rimasta bloccata al di là del fiume e abbiamo dovuto chiamare la jeep in soccorso, ma nel frattempo il fiume si è ingrossato e anche la jeep non riusciva a passare, così ci siamo trovati sulle due rive

opposte ad aspettare che il corso dell'inondazione finisse. Tre ore ad aspettare e calcolare i millimetri dell'acqua che si ritirava e lasciava i sassi del fiume scoperti. E intanto qualche altra jeep arrivava e tutti lì ad aspettare, fino a che il più coraggioso ha deciso di provare a passare e tutti a seguirlo.

Intanto aspettando insieme si socializza, si raccontano storie, si condivide un po' di cibo. In Italia diremmo tempo perso, invece questi momenti, oltre ad allenare la pazienza, creano occasioni di incontro che possono diventare anche momenti di grazia per tutti noi.

È vero che i ponti velocizzano la vita, ma ci sono dei ponti che invece di unire separano e fanno scomparire la strada, mezzo di incontro. Sono quei ponti virtuali

fatti attraverso i collegamenti internet, che per un momento collegano ma poi isolano nella solitudine della tua stanza. Sono i nuovi "ponti" che alcuni usano bene e sono anche una benedizione come lo sono stati per me, visto che mi hanno fatto ritrovare persone che altrimenti non avrei potuto rivedere. Ma se usati male questi ponti isolano davvero tanto e soprattutto negano l'incontro vero, il confronto vero, dove guardi l'altro negli occhi e tutto il corpo parla e ti parla.

Personalmente preferisco "perdere" 3 ore ad aspettare in compagnia sulle rive di un fiume che stare collegato su internet 3 ore a "chattare" con gli amici, in una stanza dove "il cielo è sempre dietro un muro", come dice Baglioni nella sua canzone intitolata "Di là dal ponte". Viaggiare su questi ponti virtuali impigrisce tanto e ti fa perdere il tempo vero, quello che incontri sotto il sole, sotto la pioggia, sotto le stelle, nei mille volti nuovi che incontri per la strada, dove ti accorgi del tempo che passa nelle rughe dei tuoi amici, nei centimetri che aumentano dei più piccoli e nelle foto ricordo di coloro che passano il "ponte" per l'altra vita.

C'era una bella lettura in chiesa questa domenica di agosto, il 19: "Fate molta attenzione al vostro modo di vivere, comportandovi non da stolti ma da saggi, facendo buon uso del tempo, perché i giorni sono cattivi" (Ef 5,15-20). Quanto è vera questa frase! Incontrando tanti amici dopo molto tempo diciamo spesso: "Come passa il tempo!". Sarebbe meglio e più salutare dire: "Come hai passato il tempo?", perché se passa il tempo vuol dir che si invecchia, se viviamo bene il tempo non si invecchia mai.

Ringrazio davvero il Signore per il tempo che mi fa vivere in questi giorni con la mia famiglia e gli amici; più sto con loro più il tempo non passa, più tempo starò tra i due ponti di San Giuliano Mare; e quando sarà ora di partire rimarrò sempre tra due ponti, quei ponti che l'amore costruisce e ti fa vivere la vita con gioia anche se a volte certi ponti reali, sui fiumi di Lumi, non ci sono.

fr. Gianni Gattei



Papua Nuova Guinea

Significati e usi del *BILUM*, la tipica borsa a rete della Papua Nuova Guinea

Nella lingua pidgin, quella della Papua Nuova Guinea, *BILUM* è la placenta delle donne dove è contenuto il feto. Ha quindi un significato di vita ed è principalmente usato dalle donne. Anche il neonato viene spesso messo a riposare dentro queste borse o *bilum*. Donare un *bilum* è quindi donare gioia e anche un augurio di una vita felice.



Il *bilum*/borsa è usato spesso dalle donne per andare in foresta e viene riempito di cibo; è quindi ancora segno di vita in quanto il cibo sostiene la nostra vita.

Il *bilum* normalmente è fatto con materiale di foresta al 100%, e i disegni e gli stili cambiano a secondo delle regioni. La tecnica si tramanda di generazione in generazione sin dagli antenati. Ora il *bilum* viene anche realizzato per la vendita, costituendo fonte di guadagno per la gente.

Di solito viene messo al collo e discende sul petto, diventando un ornamento e anche segno: "ti dono il mio cuore" essendo il petto il contenitore del cuore.

Durante la Messa spesso la Bibbia viene portata in processione dentro un *bilum* per dire che la Parola di Dio è vita.

Regalare il *bilum* è anche un augurio che venga riempito, quindi augurio di benessere in tutti i sensi.

➡ segue da pag. 1

Parliamo di fede

Chiesa gli predica il Dio fatto uomo che salva dalla perdizione ed implicitamente da una certa fuga dal mondo. Francesco, molto lontano da una visione intellettuale di Dio, in sé porta nella fede il bisogno di sperimentare la gratuità dell'amore e la necessità di ricreare una comunione con gli altri, compresi i più sfortunati. Nell'andare tra i lebbrosi – gli emarginati del suo tempo – e nell'usare loro misericordia sperimenta la fede, quella suscitata dal vangelo, essa ha una specificità: "si rende operosa per mezzo della carità" (Gal 5,6). La fede infatti cresce quando è vissuta come esperienza di amore ricevuto e quando viene comunicata come esperienza di grazia e di gioia.

fr. Guido Ravaglia



Dal 28 al 30 settembre 2012
saremo presenti con p. Gianni Gattei
al Festival Franceseano
che si terrà nel centro storico di Rimini.
Il programma della manifestazione
si può trovare sul sito:
www.festivalfrancescano.it

piccoli progetti

Beato l'uomo che offre un sostegno al suo prossimo per la sua fragilità, in quelle cose in cui vorrebbe essere sostenuto da lui, se si trovasse in un caso simile.
(San Francesco)

83

Centro "Padre Angelo Redaelli" in Congo-Brazzaville



Tante sono le necessità che fr. Adolfo e gli altri frati devono affrontare per portare avanti il Centro di Makabandilu che accoglie una quarantina di ragazzi di strada per favorirne il ritorno a una vita normale in tutti i suoi aspetti.

Si può sostenere quest'opera fornendo un aiuto per l'alimentazione (**Euro 100,00 al giorno**), per le spese sanitarie di base (**Euro 10,00**), scolastiche (**Euro 15,00**), luce-acqua-gas, spostamenti...

49

P. Gianni Gattei



Durante la sua permanenza in Italia, p. Gianni sta acquistando diverso materiale (pannelli solari, materiale infermieristico per gli ambulatori, oggetti religiosi, ecc.). Altre cose gli sono state donate da familiari, amici e benefattori. Il tutto gli verrà spedito in Papua Nuova Guinea con un container, operazione che comporta una spesa notevole. Chi vuole aiutare p. Gianni può offrire un contributo per il materiale di cui ha necessità o per la spedizione del container: anche il più piccolo aiuto sarà importante.

Conto corrente bancario
IBAN: IT 88 Y 02008 02452 000010623957
intestato a Pia Opera Fratini e Missioni
presso UniCredit Banca.

Padre Guido risponde

Il terremoto del maggio scorso che si è abbattuto sulle zone dell'Emilia e regioni confinanti ha provocato quei danni che giornali e televisione hanno mostrato. Ha anche reso difficili tanti tipi di relazioni, tra queste



a me è saltato un appuntamento di lavoro con un collega di insegnamento della teologia, abitante nella zona colpita dal sisma. Qualche tempo dopo, scusandosi dell'impossibilità di incontrarmi, mi ha spedito questo scritto, già pubblicato dal mensile Jesus, nel quale risponde a tante domande che non avevo avuto il coraggio di porgli. Così ho pensato di pubblicarlo anche su Primavera perché descrive dal vivo le condizioni e gli

stati d'animo di questi nostri amici che tuttora vivono in condizioni di disagio.

fr. Guido

Il tre giugno scorso ho vissuto un'eucaristia all'aria aperta: nella mia Carpi, in quel Parco delle Rimembranze che mi ha visto mille pomeriggi da ragazzino a giocare a palline o a figurine.

Nulla di strano, si potrebbe pensare, se non fosse che nella quasi totalità delle altre chiese della mia diocesi stava succedendo altrettanto, in cortili o spiazzi erbosi: su una cinquantina di edifici sacri sparsi tra Carpi e la Bassa modenese, infatti, appena tre erano risultati agibili ai controlli tecnici dopo le terribili scosse sismiche del 20 e del 29 maggio. Penso, fra gli altri, al maestoso Duomo oggi a rischio crollo e a San Nicolò a Carpi, alle splendide chiese dei Pico a Mirandola, alle parrocchiali di Concordia, Novi, Rovereto, San Possidonio, Rolo, e così via; ma penso anche, per assonanza, all'ex campo di concentramento di Fossoli – anch'esso ulteriormente falciato dal terremoto – che ha registrato negli anni le preziose testimonianze di Primo Levi che vi ambientò le pagine iniziali di *Se questo è un uomo*, del prossimo Beato carpigiano Odoardo Focherini e del fossolense don Zeno Saltini, che in prima battuta vi collocò l'utopia della sua Nomadelfia, il villaggio “dove la fraternità è legge”.

Una chiesa, la nostra, che stava manifestando senza pudori, in quel modo, tutta la sua povertà e piccolezza, ma anche una prossimità estrema alla sua gente e alla sua terra, così crudelmente ferite. A un tratto, come per un'illuminazione, mi venne in mente che quel giorno si celebrava la memoria liturgica di Giovanni XXIII, morto – o meglio, ridato alla vita – il 3 giugno di quarantanove anni prima. E non ho potuto fare a meno di immaginare che il papa del Vaticano II avrebbe senza alcun dubbio sorriso bonariamente di fronte a quell'esperienza di una chiesa privata dei suoi bei templi storici e artistici ma capace di dire in mezzo alla confusione dei bimbi che giocavano poco più in là la cosa più importante di tutte in quel momento: che la Parola di Dio non viene meno, che l'amore prevale sulla morte, che occorre porci – in particolare nei momenti in cui tutte le certezze di sempre sembrano venir meno – nelle mani di Dio, con le nostre fragilità e la nostra voglia

caparbia di ricominciare. Anche se sarà dura, molto dura. Anche se in queste settimane la chiesa carpigiana e diverse altre sue chiese emiliane sorelle sono ricche solo di paura, di stanchezza e di occhiaie. Io stesso, non posso negarlo, in questi giorni sto faticando a concentrarmi sulla preghiera, e spesso mi limito a un segno della croce (quello che mi hanno insegnato i miei genitori da piccolissimo) e a qualche interrogativo guardando il cielo. Eppure, nello spaesamento e nel dolore della mia terra e della mia gente e della mia chiesa si può scorgere un racconto di Dio. Tutto da decifrare, ma difficile da negare.

Del resto, eventi come quello che stiamo vivendo hanno il potere di farci sentire come siamo davvero: minuscoli, precari, ma anche incredibilmente unici e irripetibili. Come ha scritto Alessandro Bergonzoni con parole che po-



trebbero apparire urticanti, ma con cui siamo chiamati a fare i conti (pur se difficile, mentre la nostra terra continua a tremarci sotto i piedi): non solo le maniche, dovremo rimboccarci anche e soprattutto il pensiero, riflettere su quanto il pianeta intende dirci con avvenimenti simili, accompagnare l'urgenza della ricostruzione materiale con i primi timidi passi di una ricostruzione interiore, antropologica, intima. Mentre il mattone iniziale di una nuova speranza non potrà che essere l'educazione a un'idea della terra, dell'economia e del denaro completamente diversa da quella corrente. E se a noi colpiti dal sisma viene detto continuamente di resistere e di tenere duro (qui si dice *tgnir a bota*, e lo sapremo fare), forse però la virtù più adatta in circostanze del genere è quella della *resilienza*: perché resiliente è persona o materiale in grado di tornare alla condizione originaria, dopo una prova d'urto. Anche se noi modenesi non saremo mai più come prima: e starà a noi, in primo luogo, decidere se saremo migliori o peggiori.

Brunetto Salvarani

Poste Italiane S.p.A.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1, CN/BO
PRIMAVERA DI VITA SERAFICA
VIA DELL'OSSERVANZA, 88 - 40136 BOLOGNA
P. Guido Ravaglia, redattore e direttore responsabile
In redazione: Cristiano Governa
Con approvazione dell'Ordine
Autorizzazione del Tribunale di Bologna n. 2877 del 22-12-1959
Registro Naz. Stampa n. 2739 del 01-02-1990
Stampa e grafica **sab** - via San Vitale 20/c - Trebbo di Budrio - BO



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

GARANZIA DI RISERVATEZZA PER GLI AMICI DI PRIMAVERA DI VITA SERAFICA. Assicuriamo la massima riservatezza sugli indirizzi custoditi nei nostri archivi elettronici (come da Dgs 196/2003). Li utilizziamo esclusivamente per inviare informazioni missionarie.